il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ

Amato territorio...

Dopo anni di litanie e retoriche, il territorio torna a essere l'autentico protagonista della scena italiana: il radicamento si rivela metafora un po' consunta, proprio mentre la possibile funzione anticiclica del suo uso immobiliare torna a balenare nella riscrittura del Piano casa. Nelle tante discussioni che stanno affollando giornali e televisioni dopo il voto amministrativo, queste declinazioni del territorio potrebbero forse essere utilmente tenute assieme, perché sono entrambe frutto di semplificazioni.

I territori, urbani o meno, sono coacervi di diritti e valori, non certo d'identità o metaforici pozzi petroliferi «da poveri». La rappresentanza di quei diritti e valori non si esercita quindi sorvegliando i pozzi e garantendo l'unico diritto – oltretutto assoluto – della proprietà privata. Perché quando il cittadino si accorge, soprattutto nelle crisi, che non vengono più salvaguardati beni che non sono negoziabili (la qualità dell'aria, la salute, la prospettiva di un futuro per chi deve entrare nel mondo del lavoro o per chi vi è entrato in condizioni d'insicurezza strutturali), riscopre anche come il diritto di cittadinanza vada ben al di là del presidio di un'intangibile e ritirata home sweet home.

Il distacco tra chi sta governando e la realtà è oggi segnato, quasi emblematicamente, dal ritornare su una legge (il Piano Casa) senza neanche domandarsi perché la prima non abbia funzionato. L'idea che il male sia la legge – da modificare – e non l'assenza di qualsiasi simulazione di quel che quella legge induceva, è un retropensiero radicato da sempre nella cultura politica e amministrativa italiana. Ma il territorio non è la scenografia di un western all'italiana, in cui esistono topoi (il saloon, la strada, l'albergo) e gli attori improvvisano il loro copione. Gli attori della scena urbana si muovono spinti da credenze, convinzioni e strategie non solo patrimoniali, e lo spartito di una crescita rilanciata dall'immobiliare, la sola trama che sembra popolare quelle scenografie, non fa più cassetta. Come, per altro, mette in luce anche la vicenda del federalismo demaniale.

Le strutture pubbliche, non perché pubbliche, sono automaticamente portatrici d'interessi. Così i privati, non perché privati, sono di per sé portatori di progettualità. Solo la cattiveria di Hans Christian Andersen potrebbe restituirci la fiaba che si è voluta raccontare e gli esiti più che modesti, rispetto allo scambio politico che la fiaba del federalismo fiscale raccontava, dei 138 protocolli e progetti di valorizzazione delle ex caserme intrapresi. La progettazione a grande scala (lo sa bene chi sta seguendo le vicende del Grand Paris) esiste solo se e quando la

strategia di trasformazione urbana è l'espressione di una politica capace di riconoscere quelli che la società, parigina in questo caso, ritiene essere beni oggi non negoziabili. E su questo costruisce una pianificazione, anche se in Italia persino il termine provoca disagio, perché i modelli cui si rimanda sono stati oggetto di retoriche politiche bipartisan.
Il dibattito sui beni non negoziabili è stato lasciato invece alle arene elettorali, degradando rapidamente, persino rispetto a un bene fondamentale per la coesistenza sociale: i luoghi dove si può pregare. Trasformare in strumento ideologico un bene inalienabile può diventare un boomerang, soprattutto quando si accompagna a una cultura politica che, di fronte a un fallimento, riscrive le leggi. Il disastro che questi comportamenti portano con sé è esemplificato quasi emblematicamente dal piano governativo d'intervento su un altro bene inalienabile: la formazione.
La legge Gelmini e i suoi decreti applicativi stanno rendendo non solo retoriche da bar, ma quasi fastidiose nostalgie, i tanti richiami a fare della formazione un terreno di ricomposizione delle disuguaglianze, d'integrazione sociale, di riavvicinamento tra modi di vivere, lavorare, produrre. Infinite tavole rotonde e auguste autorità, l'ultimo è stato il presidente della Banca d'Italia Mario Draghi, «sgridano» il sistema universitario italiano per la sua incapacità di formare nel senso classico del termine, e mi si scusi il rimpianto che si cela nell'aggettivo. Peccato che il legislatore e chi sta scrivendo i decreti abbiano persino eliminato il luogo della responsabilità del progetto formativo e della sua rispondenza alle esigenze di formare il cittadino e il lavoratore. Copiando ancora una volta a pezzi un modello anglosassone, ci si è dimenticati che un progetto formativo è, forse al di là della responsabilità sociale, anche l'esito più complesso di una cultura in grado di distinguere tra ricerca e didattica, tra l'integrazione dei saperi necessari per costruire una ricerca ad alto livello e quella, del tutto diversa, per costruire profili formativi e professionali che si vogliono rispondenti alle esigenze del mercato, internazionali e possibilmente anche costruiti sul merito. Lasciando accuratamente ogni concetto privo di qualsiasi contestualizzazione.
La risposta, a questo punto quasi consolatoria, può essere un'ipotetica volontà demolitoria di ciò che è bene comune, nell'ultimo caso della scuola pubblica, da parte di un governo di presunti liberali. Forse, e più tristemente, non è che l'ennesimo esempio di una mancanza di cultura dei processi che si mettono in moto e delle loro conseguenze. Come l'immaginario protagonista della Disobbedienza civile di Henry David Thoreau, il cittadino ha solo segnalato, con un voto, che è giusto non rispettare non solo le leggi che vanno contro i diritti inalienabili

dell'uomo, ma ribellarsi alla pervicacia di chi costruisce le leggi, pensando magari di avere sempre Mosé a disposizione.

Autore

Carlo Olmo

Nato a Canale (Cuneo) nel 1944, è storico dell'architettura e della città contemporanee. E' stato preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino dal 2000 al 2007, dove ha svolto attività didattica dal 1972. Ha insegnato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, al Mit di Boston e in altre università straniere. Autore di numerosi saggi e testi, ha curato la pubblicazione del "Dizionario dell'architettura del XX secolo" (Allemandi/Treccani, 1993-2003) e nel 2002 ha fondato «Il Giornale dell'Architettura», che ha diretto fino al 2014. Tra i suoi principali testi: "Le Corbusier e «L'Esprit Nouveau»" (Einaudi, 1975; con R. Gabetti), "La città industriale: protagonisti e scenari" (Einaudi, 1980), "Alle radici dell'architettura contemporanea" (Einaudi, 1989; con R. Gabetti), "Le esposizioni universali" (Allemandi, 1990; con L. Aimone), "La città e le sue storie" (Einaudi, 1995; con B. Lepetit), "Architettura e Novecento" (Donzelli, 2010), "Architettura e storia" (Donzelli, 2013), "La Villa Savoye. Icona, rovina, restauro" (Donzelli, 2016; con S. Caccia), "Città e democrazia" (Donzelli, 2018), "Progetto e racconto" (Donzelli, 2020)